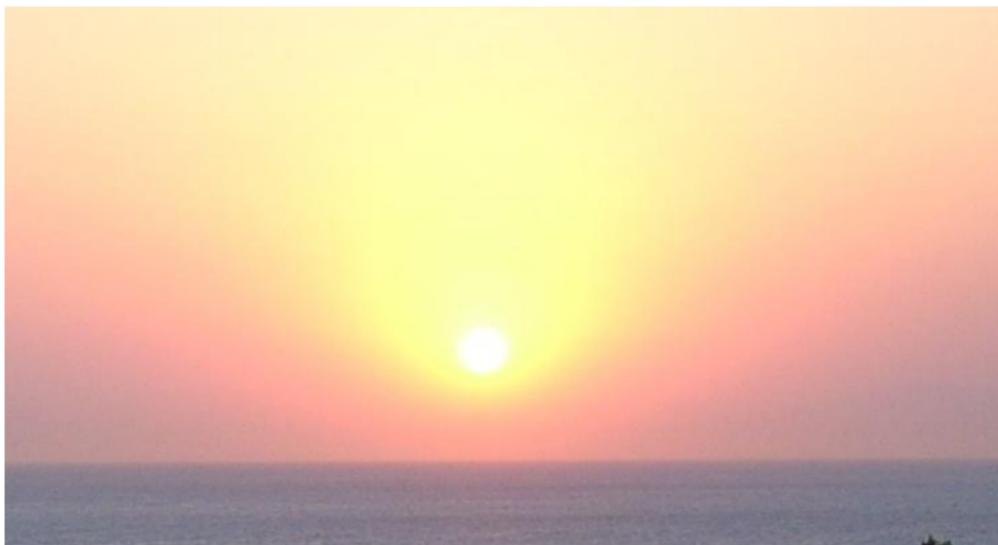


Mezzaluna di legno



Mezzaluna di legno

Vittorio era intento a fare i compiti sul tavolo della cucina. Sara, sua madre, qualche passo più in là, si accingeva a stirare. Mentre preparava l'occorrente, sapeva che sarebbe arrivata quella domanda. Aprì l'asse da stiro, srotolò il filo intorno al ferro, vide che suo figlio cominciava a guardarla di tanto in tanto pensando di non essere visto. Sara riempì di acqua la caldaia, infilò la spina nella presa, distese il primo tovagliolo sull'asse, controllò che il vapore fosse sufficiente e quindi cominciò a stirare. Ed ecco puntuale la domanda di Vittorio che Sara attendeva con un sorriso paziente e comprensivo. “Mamma, lo so che il vecchio ferro a carbone dello zio non si può più utilizzare ed è lì sulla mensola da tanti anni con i girasoli di seta al posto del carbone, ma mi racconti la storia dello zio Caffè?”. Sara sapeva che non poteva obiettare di averla raccontata tante volte la storia dello zio Vittorio detto Caffè di cui suo figlio portava il nome: in qualche modo aveva scelto lei

stessa di creare un legame tra quei due grandi affetti della sua vita, e così, continuando a stirare, cominciò.

“Lo zio Caffè lo chiamavano così perché nella sua bottega di sarto non mancava mai una buona tazza di caffè. Non permetteva a nessuno di usare la sua vecchia caffettiera napoletana che teneva sopra al fornello da campo, accanto ad un piccolo lavandino in un angolo della sua bottega. L’onnipresente aroma del caffè si mischiava con quello dei sigari o delle sigarette degli amici che sostavano nella bottega come in un familiare luogo di ritrovo. Lo zio era il miglior sarto da uomo della zona, la sua bottega era un’istituzione nel paese, un laboratorio di cui andavano tutti fieri, soprattutto i vecchi amici dello zio che la videro nascere sul finire degli anni 40”. Vittorio, per paura che sua madre li omettesse dal racconto, la interruppe chiedendo “Chi erano questi amici?”. “Oh, ce n’erano molti” disse Sara intenta a stirare una maglietta del figlio “io ne ricordo alcuni, quelli che i miei occhi di bambina hanno memorizzato

per qualche particolare bizzarro. Di solito stavo nella bottega nei pomeriggi d'inverno, quando faceva troppo freddo per giocare fuori: lo zio mi aveva predisposto una sorta di piccolo bancone tutto per me fatto da alcune cassette di legno sovrapposte e inchiodate tra di loro sopra le quali potevo stendere i ritagli di stoffa che non gli servivano più, scarabocchiarli con i mozziconi dei suoi gessetti e quindi tagliarli con le forbici a punta rotonda. Aghi e spilli mi erano proibiti, ma una fettuccia gialla su cui lo zio aveva disegnato linee e numeri, era il mio metro flessibile personale che imitando lo zio indossavo come una collana aperta sul davanti. Avevo poi la mia scatola di latta con i bottoni, i ditali dismessi, spagnolette con poco filo e naturalmente dei pupazzi di panno lenci che lo zio aveva imbottito e cucito per me, erano i miei clienti a cui fare abiti. Lisandro, un uomo grasso e canuto dal carattere iracondo, aveva la sua sedia personale all'interno della bottega, chiunque vi fosse seduto quando lo vedeva entrare si alzava per lasciargli il

suo posto. Era piuttosto scorbutico con tutti, soprattutto con chi restava in bottega a fumare mentre io ero lì. Gli si rivolgeva perentorio con la sua voce dura: «Ma non lo vedi che c'è una bambina? Testa dura, vai fuori a fumare se non puoi farne a meno!» Mentre il malcapitato usciva con un'aria mortificata, Lisandro si girava verso di me, mi guardava con dei grandi occhi celesti che spiccavano ancora di più nel contorno della sua vecchia testa bianca e cercando di addolcire, non riuscendoci, la sua voce rauca diceva «In questo paese qualcuno c'ha i sassi al posto del cervello, e tuo zio Vittorio è troppo buono, non dovrebbe proprio farli entrare certi zucconi!» Io allora guardavo lo zio dietro il suo bancone che pur intento a misurare con squadra e riga un pezzo di stoffa o a tagliare una gugliata dalla spoletta, non si era perso una battuta del dialogo e facendomi un occholino complice aggiungeva: «Lisandro, oggi doppia dose di zucchero nel caffè, così ti addolcisci un po', va bene?». «Scherza, scherza tu,» ribatteva deciso Lisandro «lo sai che c'ho il

diabete e lo zucchero non posso nemmeno vederlo! » A me scappava da ridere ma facendo finta di niente riprendevo a giocare disegnando con i miei gessetti sui ritagli di stoffa”.

Qui Sara fece una pausa, guardò suo figlio che restava in attesa del seguito e gli disse “Vittorio, devi ancora finire i compiti, dai, il racconto lo continuiamo un’altra volta”, ma il bambino insistette “mamma per favore, tra poco arrivano Filippo e Andrea, devo aiutarli con gli esercizi di matematica lo sai, i compiti li finirò con loro, dai adesso raccontami di Checco”. Sara emise un sospiro arreso, sistemò una camicetta sull’asse da stiro, e riprese “Checco era il vecchio postino del paese ormai in pensione. Un uomo piccolo, con un’espressione bonaria e mite. Camminava a gambe strette un po’ come un pinguino, con un sorriso senza denti e gli occhiali rotondi, le cui lenti spesse in inverno si appannavano quando entrava in bottega, era solito farmi un sacco di complimenti per i miei disegni sulla stoffa e quando

usciva dalla bottega mi salutava sempre dicendo «Ciao piccola Sara, se non diventerai una grande sarta senz'altro farai la pittrice!». Qui Vittorio disse "...e infatti lo zio Caffè dovette comprare un'altra mezzaluna di legno". Sara annuì e continuò: "Già, un pomeriggio, mentre lo zio era chino sulla macchina da cucire, prima rimasi come sempre per qualche minuto incantata ad osservare il ritmo perfetto dei suoi piedi che spingevano la pedana, le sue mani che con maestria spostavano la stoffa sotto l'ago che veloce, lento, veloce usciva ed entrava tracciando la cucitura, poi vidi la mezzaluna di legno sul bancone, spinsi una sedia per poterci arrivare, salii sopra e mentre l'ago continuava a ritmare e la corda di cuoio frusciava sulle ruote della macchina dello zio voltato di spalle, con i gessetti piatti e colorati cominciai a disegnare su quel semicerchio di legno. Poco dopo lo zio cessò di "smacchinare" si voltò verso il bancone, con la sua andatura claudicante a causa della poliomielite che l'aveva colpito da bambino, si diresse verso di me

preoccupato che potessi sbilanciarmi e cadere. Mi afferrò da dietro e quindi con una voce dolce ma ferma, mi disse «non devi salire qui sopra lo sai, puoi farti male con le grandi forbici, bucarti con aghi e spilli, il ferro è pesante e pericoloso per te e poi le stoffe dello zio non si toccano...» quindi si interruppe all'improvviso ed esclamò «ma che hai fatto alla mezzaluna?». Lo guardai e risposi «non è una mezzaluna, è un sole che sorge». Avevo infatti disegnato su quel semicerchio di legno che lo zio infilava sotto le spalle delle giacche per stirarle o misurarle non ricordo bene, un mezzo sole raggiante. Lo zio mi dette un bacino e disse «va bene, d'ora in poi in questa bottega ci sarà una mezzaluna di legno che per forza dovrò ricomprare e il sole che sorge, disegnato dalla mia dolce Sara, lo appenderemo qui, proprio all'ingresso della bottega, in modo che qui il sole non manchi mai». Mi accarezzò i capelli, mi fece scendere dalla sedia e appese davvero il “sole che sorge” sul muro della bottega”. Ripiegando la camicetta che aveva

terminato di stirare, Sara ripiegò anche la piccola commozione che quel ricordo le aveva suscitato, Vittorio si accorse dell'emozione della madre e per evitare che smettesse di raccontare la incalzò: “Dimmi del conte Alberto Alberti che non indossava altri abiti se non quelli fatti dallo zio”. Sistemando un'altra camicia sull'asse Sara continuò. “In paese la famiglia dei conti Alberti godeva di un rispetto antico, tramandato di generazioni, ma a metà degli anni sessanta, quando io ero una bambina, si trattava di una nobiltà ormai economicamente decaduta, possedevano ancora parecchi ettari di terreno ma ogni tanto dovevano vendere un pezzetto per poter far fronte alle spese di mantenimento. Il conte Alberto aveva ammirato la determinazione e l'impegno dello zio quando da giovane, nel periodo immediatamente successivo alla fine della seconda guerra, lo vedeva farsi in bicicletta oltre trenta chilometri al giorno con la pioggia, il vento o il sole per andare ad imparare il mestiere di sarto, e così gli aveva promesso:

«bravo Vittorio, quando avrai la tua bottega sarai tu a cucirmi i vestiti». Non so se il conte Alberti pensava in cuor suo che lo zio sarebbe diventato così bravo come poi divenne, ma certo è che dopo il primo abito che forse gli fece cucire anche per mantenere la promessa, ne rimase così soddisfatto che da quel momento non volle altri abiti fuorché quelli tagliati e cuciti dallo zio. Quando veniva in bottega, salutava con gentilezza e affabilità tutti i presenti, mi porgeva una carezza soffice sulla guancia, poggiava la sua giacca sul manichino senza gambe, testa e braccia, quindi spiccava dal muro la grande spazzola dal manico in legno e con colpi decisi e ripetuti spazzolava il cappello che indossava in ogni stagione. Era un uomo elegante ed esigente, se ne intendeva di stoffe e di tagli e a differenza della maggioranza degli altri clienti dello zio i suoi abiti non venivano mai “rigirati”. All’epoca infatti, nella scelta del tessuto si prendeva in considerazione la possibilità di impiegare un disegno bello anche al rovescio: era infatti consuetudine

rinnovare il vestito girando la stoffa. Il segno di riconoscimento di questa operazione erano le due cuciture a destra e a sinistra sul petto della giacca all'altezza del taschino. Questa, nonostante il decadimento della propria casata, non divenne mai un'abitudine del conte Alberti che non rinunciò mai alla propria eleganza...anche se lo zio molti anni dopo, quando ormai non lavorava più, mi confidò che per più di un abito il conte gli aveva pagato solo la fattura e non la stoffa, ma lo zio che aveva sempre avuto il senso degli affari, erano crediti che gli aveva abbonato a ragion veduta perché gliene erano tornati i frutti in pubblicità. Il conte Alberti infatti, chiamava lo zio “maestro Vittorio” ovunque andasse parlava benissimo della sua bottega, mandandogli un buon numero di clienti paganti”.

Sara fece una pausa per riprendere fiato ed aggiungere altra acqua alla caldaia, Vittorio ne approfittò per chiederle “ma quale era il segreto di tanta bravura dello zio Caffè”. Sara sospirò nuovamente, sapeva che questa

era la parte del racconto preferita da suo figlio, la parte in cui venivano fuori la forza, il coraggio e l'intelligenza dello zio che Vittorio aveva in eredità insieme al nome. Così cadenzando le parole riprese. “Lo zio Vittorio a chi gli chiedesse quale fosse il segreto della sua bravura rispondeva sorprendendo tutti: «la mia poliomelite! Grazie alle mie gambe storte e irregolari che mi reggono a malapena, sono il miglior sarto della zona: esercitandomi infatti su di me perché i miei pantaloni siano senza difetti, senza nemmeno una pendenza, cucire pantaloni per delle gambe diritte e proporzionate è stato come lavorare ad occhi chiusi, dopo aver preso le misure ai clienti non ho nemmeno bisogno di imbastirli e farglieli provare, sono perfetti alla prima fattura!»».

Vittorio a quest'ultima parte del racconto, guardò il pesante ferro a carboni sulla mensola, alzò le braccia in segno di vittoria esclamando entusiasta “grande zio Caffè!”.

Proprio in quel momento suonò il campanello. Filippo e Andrea erano arrivati per il ripasso di matematica. Vittorio con consueta velocità e naturalezza spinse la carrozzella all'indietro, la paraplegia era sua compagna dalla nascita. Si girò di novanta gradi, spinse le fedeli ruote in direzione della porta di ingresso dicendo alla madre che avrebbe aperto lui ai compagni. Una volta in casa, Filippo e Andrea salutarono Sara che fece loro strada fino alla camera di Vittorio. Filippo era la prima volta che entrava nella camera dell'amico, dopo essersi seduto alla scrivania non riuscì a trattenere la curiosità e chiese a Vittorio: "cos'è quel semicerchio di legno appeso sopra il tuo letto, una mezzaluna?". "No" rispose Vittorio "è un sole che sorge".